

GABRIELLA BIAGI RAVENNI
Puccini librettista

1.

Vien con me!
voglio portarti
colle mie braccia
con forze arcane
sino a ciriè

-
sino alla morte inver
baciarti voglio il piè

-
Amo la donna grassa
 pel suo dedrè
amo la bionda snella
per il suo pel!

Vien con me!
voglio portarti
con forze arcane
colle mie braccia
fino a Corfù
Sarai madama allor
ed io sarò monsiù

Così iniziava, in modo affatto inconsueto, una lettera inedita di Puccini a Giacosa datata 12 febbraio 1899, con un'unica premessa: «intonazione del più vivo entusiasmo». La lettera prosegue poi normalmente:

Caro Giacosa

Questo è il metro per il momento lirico estremo finale duetto – è il metro del così detto inno latino che tu lascerai di prendere in considerazione (l'inno ben inteso e non il metro)

Pregoti ancor una volta di farmi al più presto e senza fronzoli retorici (inutile dirtelo) il lavoro del 3° atto – ne avrò bisogno prestissimo alla fine corrente possibilmente.

il tempo stringe e il contratto per Roma è fatto!!

Tante grazie per l'affare Società autori (Lucca) non pretendevo tanto – ne son lieto per il mio amico Vandini –

Buona conferenza e buon viaggio
Saluti cordialissimi dal tuo aff GPuccini
Milano.
12 febb. 99

Occorre risalire, brevemente, all'antefatto.

Da quando Giacosa, nel dicembre 1895, aveva accettato di collaborare - come per *La bohème* - con Illica per la nuova opera di Puccini, il testo di *Tosca* era stato scritto e riscritto più volte: nell'estate del 1896 Puccini aveva ricevuto il I atto, nel novembre successivo anche II e III. Ma in realtà il lavoro sul testo non conobbe mai soste, anche quando Puccini aveva già iniziato a comporre (nella medesima estate 1896). La copiosa documentazione conservata nell'Archivio Giacosa e nell'Archivio Ricordi dimostra inequivocabilmente che il lavoro sul testo fu terminato addirittura dopo che Puccini ebbe spedito, nell'ottobre 1899, la partitura autografa a Ricordi.

Il duetto del III atto tra Tosca e Cavaradossi e soprattutto la sua conclusione - il 'momento estremo', come dice appunto Puccini - aveva richiesto particolari energie. In g4 possiamo leggere quell'«inno latino» - la parte conclusiva del duetto - che Puccini chiede finalmente a Giacosa nella lettera di lasciare «di prendere in considerazione» (tavola 1). È molto probabile che la paternità di questa versione primitiva sia da attribuire a Illica, che aveva cominciato ad occuparsi del libretto fino dal 1891, e che aveva preparato una 'tela' già nel '93-'95, quando la composizione di *Tosca* era affidata ad Alberto Franchetti, e che, dopo la prima rappresentazione dell'opera il 14 gennaio 1900, scriverà un'astiosa lettera a Ricordi, in cui si lamenta, fra le altre cose, anche dell'eliminazione dell'inno latino.

Certamente - come rileva Michele Girardi - «dalle attitudini di Puccini niente distava più dell'esaltazione dell'antico spirito di Roma, ben altrimenti ritratta nella sua *Tosca*», dunque ecco che prende lui stesso l'iniziativa, e, come aveva fatto già molte altre volte, suggerisce il metro, usando parole dai toni goliardici.

Giulio Ricordi, che si faceva volentieri trascinare in questi 'giochi' letterari, ma che soprattutto aveva tutto l'interesse a spingere avanti il lavoro, trascrive, con leggere variazioni che assumono quasi il tono della risposta, due volte (g5 e g7) il testo (tavola 2).

Il pezzo era stato dunque 'rifinito' da Ricordi, con la suddivisione esplicita ai personaggi (mentre Puccini aveva affidato tutto a Tosca), con l'aggiunta di didascalie particolari, con il recupero di alcune espressioni provenienti dalla versione originaria e con l'espunzione, troppo scopertamente allusiva al mondo del poeta, di 'Ciriè', che viene sostituito con un ben più impegnativo - e dissacratorio, visto il ruolo che gioca nel II atto! - 'canapè'. Da notare che la seconda versione è tramandata da una copia assai tarda del III atto, che contiene il testo nella sua versione quasi definitiva: il copista di casa Ricordi aveva però lasciato uno spazio bianco, e Ricordi, a matita, lo riempie con questa struttura provvisoria. Da notare ancora che Puccini aveva prescritto, di lato, «inno latino - con amore -», e

che Illica, sulla pagina a fronte, aveva tentato un'altra versione dell'inno latino (tavola 3), accogliendo il suggerimento metrico (e anche lo scherzo: vedi il 'canapè'). Ma il tentativo non piacque, infatti il testo è cassato da implacabili croci e Puccini chiosa, ancora una volta: «~~chiudere~~ stringere cortissimo».

Il tentativo però non dovette portare frutti, tanto che Puccini e Ricordi ritornarono all'attacco: in una successiva bella copia, mutila, di questa parte dell'atto III (g2), troviamo ancora uno spazio bianco. Tra

Tos: (si abbandona quasi estasiata, quindi poco a poco accalorandosi)
 Uniti ed esulanti
 diffonderem pel mondo i nostri amori
 armonie di colori ...
 Cav. ed armonie di canti!

e

Tos: (con tenerezza)
 Gli occhi ti chiuderò con mille baci
 e mille ti dirò cose d'amore.
 (All'orologio del castello suonano le quattro).

leggiamo la prescrizione «Versi a 2 come da foglio staccato». Nei fogli staccati, finalmente, il suggerimento metrico, meno lungo e meno prolisso del precedente, ma caratterizzato dai soliti toni goliardici, e preceduto da un'altra prescrizione, ancora più perentoria:

Inno all'amore
caldissimo e inneggiante
a 2
 Sempre a te
 vorrei baciare
 la bocca fresca
 come una pesca
 piena d'amor!
 Vorrei donare a te
 vorrei donar
 Tutto il creato intier

Da notare che l'inno all'amore non è più latino! Da notare ancora che non compaiono i versi:

TOSCA
 La patria è là dove amor ci conduce.
 CAVARADOSSI
 Per tutto troverem l'orme latine
 E il fantasma di Roma.
 TOSCA
 E s'io ti veda
 Memorando guardar lungi ne' cieli,

che figurano nella prima edizione del libretto, ma che Puccini non musicò. Erano riemersi da una bozza precedente e chi si occupò della stampa del libretto li inserì?

La ‘copertina’ dei fogli staccati annuncia chiaramente il contenuto: «Appunti per Tosca», ma ancora più esplicita, per quanto riguarda l’intento musicale, è l’indicazione contenuta in un altro foglio:

Metro
Per l’a 2 duetto
atto 3° Tosca
Mario Tosca

seguita da due linee serpeggianti uguali, una per personaggio, che suggerisce chiaramente un’idea di canto parallelo.

La conferma del suggerimento la troviamo in una lettera di Ricordi a Illica, del 19 giugno 1899:

[...] Puccini ha rinunciato a Londra: tutto calcolato, arriverà appena in tempo a finire l’opera. Rimane ancora da rimaneggiare qualche brano dell’ultimo duetto: se aspettiamo Giacosa! ... aspetteremo chissà quando! ... e Puccini non finirà. Allora ... ho fatto io una traccia esatta, come vuole Puccini e come già feci per la *Bohème*... I fulmini verranno perciò, che io la pregherei di rimanere un paio di giorni, e su questa traccia, finire una buona volta questo benedetto 3° atto... Così Puccini partirebbe per Torre del Lago sabato o domenica, col libretto finito e mi manderebbe per settembre il 3° atto!!!!

Nonostante l’intenzione espressa da Ricordi di escludere Giacosa da questa operazione, troviamo, nelle sue carte (g2), le tracce del lavoro condotto sulla scorta del suggerimento. Innanzi tutto una sorta di traccia delle rime presenti nella ‘bozza’ di Puccini/Ricordi e il suo schema metrico:

te	Quinari 1. 2. 3. 4. 5. 7
baciare	Settenari 6. 8.
fresca	Sempre con te
pesca	
Amor	
te	
donare	
amor	

poi due versioni abbastanza simili e aderenti alla ‘bozza’ (tavola 4). In una lettera a Ricordi, dell’agosto 1899 (è da correggere la sua collocazione tradizionale nel luglio 1898), Puccini si mostra fiducioso:

Io lavoro e spero di far a meno dell’ultima trionfalata (inno latino), credo che finirò il duetto colle parole: ‘*e’ mille ti dirò cose d’amor*’ e ‘*gli occhi ti chiuderò con mille baci*’, è assai caldo.

Ma evidentemente il testo definitivo non arrivò, infatti nella minuta del libretto del III atto conservata nell'Archivio Ricordi (molto probabilmente l'ultima versione manoscritta) troviamo di nuovo uno spazio bianco, con un'amara annotazione di Puccini: «spazio riservato per i versi di là da venire su metro dato» e nella partitura autografa non ci sono parole per la melodia in ottava di Tosca e Cavaradossi. Nella prima edizione del libretto a stampa (1899) e nella prima edizione della riduzione per canto e pianoforte (1899), il testo è chiaramente quello di Giacosa che, assai inspiegabilmente, riemerge in alcune edizioni Ricordi successive -1938/1958 – del libretto! Tutte le altre fonti musicali a stampa riportano invece il testo che oggi sentiamo in teatro:

Trionfal,
di nova speme
l'anima freme
in celestial
crescente ardor.
In armonico vol
l'anima sale
all'estasi d'amor.

che presenta una variante non indifferente dei primi versi. Chi fu responsabile di quest'ultimo 'accomodo'?

2.

Un'altra lettera a Giacosa - senza data, ma collocabile in una fase avanzata della composizione del I atto, o addirittura dopo la consegna della partitura a Ricordi (ottobre 1898) – ci presenta Puccini nelle vesti di librettista:

Caro Giacosa eccoti il brano dell'occhio –
Verrò domattina e così combineremo anche di trovarci da Ricordi per il finale –
Ciao a domani dunque
Tuo aff GPuccini

Quale [sopra: Qual] occhio al mondo [aggiunto: mai] può star di paro
al limpido ed ardente occhio tuo nero?
In quale mai dell'anima il mistero
si rivelò più subito e più chiaro?
È questo il desiato e questo il caro
occhio ove l'esser mio s'affida intero.
Occhio all'amor soave, all'ira fiero
quale altro al mondo ti può star di paro?

Che è esattamente il testo che troviamo nel primo libretto a stampa. Nella versione di g4 (tavola 5) mancava completamente questa 'espansione' del tema degli occhi, lo scatto di gelosia di Tosca dopo aver riconosciuto nel

ritratto della Maddalena le fattezze dell'Attavanti veniva placato troppo sbrigativamente, e la battuta «Ma falle gli occhi neri» non era sufficientemente preparata. Sembrerebbe uno dei pochissimi casi in cui Puccini ha chiesto un'espansione del testo, non il suo sfrondamento. A fianco degli ultimi versi si legge un'altra prescrizione perentoria: «Occhi neri», poi arriva la lettera. Qui Puccini sembra addirittura diventare poeta. Resta da capire per quali vie il testo sia stato ancora mutato, fino ad assumere, nella partitura autografa e in tutte le fonti musicali a stampa, così come, ovviamente, nei libretti Ricordi più recenti, la seguente forma, che ha perso simmetria e regolarità:

Qual occhio al mondo può star di paro
all'ardente occhio tuo nero!
È qui che l'esser mio s'affisa intero.
Occhio all'amor soave, all'ira fiero:
qual altro al mondo può star di paro
all'occhio tuo nero!

3.

Che si dovesse a Puccini la forma definitiva di «E lucevan le stelle» è noto, ma può essere interessante seguire, nella carte Giacosa, le varie fasi del lavoro poetico.

In g4 troviamo la versione precedente della prima scena del 3° atto (tavola 6): l'inizio – ingresso di Mario scortato dal picchetto, la sua consegna al carceriere con firma del sergente sul registro, la proposta da parte del carceriere di un sacerdote, la richiesta di Mario al carceriere di un'ultima grazia, la possibilità di far recapitare a Tosca «un sol motto», l'assenso del carceriere «(*tituba un poco, poi accetta e facendo cenno a Cavaradossi di sedere alla tavola, va a sedere sulla panca*) Scrivete...» - ovvero l'attacco della «scena Tenore» (come possiamo leggere nella partitura autografa) è quasi identico alla versione definitiva, mentre di seguito possiamo leggere la cosiddetta scena della lettera, poi definitivamente cassata. I primi otto versi della cosiddetta lettera sono racchiusi da una parentesi quadrata a sinistra e, nello spazio corrispondente sulla pagina a fronte, possiamo leggere una prescrizione inequivocabile: «lettera scritta non cantata, con interruzione di qualche parola o frase». Il canto degli otto versi cassati, nello stile convenzionale della lettera letta a voce alta, sarà sostituito da un'altra 'scena muta', che ci fa vedere Cavaradossi che «rimane alquanto pensieroso, quindi si mette a scrivere ... ma dopo tracciate alcune linee è invaso dalle rimembranze e si arresta dallo scrivere» (da 3 dopo 10 fino a 11 dello spartito nuova edizione) con la descrizione affidata solo all'orchestra.

In g5, infatti, accanto a tutto il testo della scena della lettera, interamente cancellato da una grossa croce riquadrata, sulla facciata di sinistra, troviamo, sicuramente di mano di Puccini, non più soltanto la condanna di

quanto avevano prodotto i librettisti, ma un suggerimento ben preciso, e la conferma della decisione di usare una ‘scena muta’:

mentre scrive orchestra sottile sola

poi smettendo di scrivere e riandando col pensiero a Tosca, alla sua Tosca
ne rivede le forme, ne risente la voce etc etc

conservare il pensiero Metro Ella venia ver me segnando l'erba
con passo calmo
con viso triste e l'occhio innamorato
venia ver me porgendomi le braccia
la bocca fresca

conservare questo verso ah Muoio disperato
e non ho amato mai tanto la vita
~~eome~~....!

due versi di gran dolore e disperazione e basta.
(Piange)

Giacosa, nella successiva facciata sinistra, a lato del resto del testo cancellato, fissa il testo nella sua versione quasi definitiva (tavola 7). A parte alcune piccole differenze, il testo subirà un'ulteriore importante semplificazione, probabilmente ad opera del solito Puccini: cadranno i versi centrali «e mi narrava | Di se, di me chiedea | Con volubile impero», che compaiono in libmin e non nella partitura autografa.

In g2 troviamo la versione preparatoria, che mostra già i tratti essenziali del testo, e il pieno accoglimento del suggerimento di Puccini: il metro è, infatti, quello di un recitativo tradizionale, con alternanza di endecasillabi, settenari e quinari, senza rima, il ‘pensiero’ – quello cui Mario ripensa – è il medesimo, il ricordo sensuale dei momenti d'amore con Tosca, i versi irrinunciabili sono conservati (tavola 7).

AVVERTENZA

La stesura del saggio è stata resa possibile grazie alla squisita disponibilità dell' avv. Paolo Cattani, erede di Giuseppe Giacosa e proprietario dell'Archivio Giacosa, che ha consentito l'accesso all'Archivio e l'utilizzo del prezioso materiale in esso custodito.

Uno studio sistematico ed esaustivo del fondo, collazionato con il materiale corrispondente, perfettamente ad incastro, conservato nell'Archivio Ricordi, facendo interagire l'analisi con la consultazione continua con l'epistolario pucciniano, nuovamente edito, è uno dei progetti principali formulati dal Comitato scientifico del Centro studi Giacomo Puccini.

LEGENDA: DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO GIACOSA

g1: atto I (fogli sparsi)

g2: atto III (fogli sparsi)

g3: fogli sparsi (atto III)

g4: quaderno: «Tosca/V. Sardou/ [di mano di Puccini:] di G. Giacosa e Luigi Illica / musica di GPuccini», fogli protocollo rilegati non numerati, ritagli da una bozza di stampa, libretto opera intera, diviso in Atti e scene, varie mani, Giacosa, Illica, spesso anche Puccini, con foglietti inseriti e appiccicati

g5: fascicolo «Tosca / Copia Giacosa / Atto terzo, fogli protocollo, non numerati

g6: fascicolo, atto III

g7:fascicolo: «Copia / Tosca = Atto 3°»